

## Introduzione

Anche le lingue muoiono. È successo a quelle delle grandi civiltà del passato, succederà a quelle che risulteranno sempre più marginali in un mondo globalizzato. A maggior ragione scompariranno i dialetti o “sotto dialetti” quale è il nostro.

L’inizio del declino del chiaveranese deve essere collocato negli anni dell’immediato dopoguerra quando l’emigrazione dal sud verso il nord, la motorizzazione di massa e la televisione, diedero l’avvio alla rottura dell’isolamento nel quale erano vissute, per secoli, le piccole comunità dei paesi. La comunicazione in famiglia e nella società lo abbandonò progressivamente a favore dell’italiano e, conseguentemente, il numero di nascite da genitori entrambi parlanti nativi chiaveranesi si è via via ridotto fino ad azzerarsi.

La mia generazione è quella che ha vissuto l’intero periodo della transizione: dall’essere arrivati alle elementari senza conoscere l’italiano, all’aver, oggi da vecchi, sempre meno occasioni per comunicare in chiaveranese.

Il progressivo abbandono dell’uso quotidiano del dialetto ha appannato, anche in me, quel legame che, in ogni lingua madre, c’è fra la parola e il senso profondo di ciò che essa rappresenta: me ne sono reso conto dai tanti dubbi che nascevano nel tradurre le parole meno comuni; era come se il loro senso fosse diventato vago, scolorito, difficile da interpretare. È una difficoltà di “messa a fuoco” che incontra chi deve riprendere a parlare una lingua abbandonata per un lungo periodo: penso di essere riuscito a sintetizzarla nel titolo facendo ricorso a *smarir* anche se è un verbo che, specificatamente, si riferisce alla perdita della vividezza dei colori originali di un tessuto. Di comune, in entrambe le situazioni, c’è che la perdita è inevitabile anche se, per la lentezza con cui avviene, non cattura l’attenzione di chi la vive giorno dopo giorno.

*Paròli ch’a sè smarissan* è un gesto d’affetto verso la mia lingua madre, un bisogno che è sorto in me quando ho avuto la consapevolezza che essa non avrebbe più avuto “figli” a cui trasmettere storia, tracce di vita, senso di appartenenza. Ho voluto raccogliere, *in extremis*, le parole che hanno usato per un millennio i Chiaveranesi e, attraverso le stesse, raccontare com’era la vita del paese negli anni dal 1945 al 1955.

Questo libro è il risultato del lavoro collegiale di un piccolo gruppo che, già dal 2014 al 2016, aveva lavorato a tre progetti volti a lasciare memoria scritta della cultura chiaveranese:

1. Il Gelindo 1812<sup>1</sup>
2. Ripresa dello spettacolo “Il Gelindo 1812” del 23/12/2000<sup>2</sup>.
3. L’Abecedari dël ciavraneiss<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> F. Crotta, *Il Gelindo*, Gruppo Editoriale l’Espresso S.P.A., Roma 2015. La parte di testo dialettale, originariamente in astigiano, è stata tradotta in chiaveranese secondo le regole dell’*Abecedari*.

<sup>2</sup> Costituisce una interessante, unica testimonianza di come la maggioranza degli abitanti nativi adulti parlasse il chiaveranese nell’anno 2000, allorquando le generazioni più giovani ne avevano già abbandonato l’uso (pur comprendendolo ancora).

<sup>3</sup> F. Crotta, *Abecedari dël ciavraneiss*, Gruppo Editoriale l’Espresso S.P.A., Roma 2015. Questo compendio tratta i principali aspetti di grafica, fonetica e grammatica del dialetto chiaveranese, nel rispetto delle regole del Piemontese.

Che ci fosse un “progetto dizionario” a seguire, era quasi scontato. Nel 2016 le stesse persone si misero al lavoro giovandosi di una base di circa 1500 vocaboli chiaveranesi, scritti a mano da Paolo Borga<sup>4</sup>, nell’arco di una quindicina d’anni. Per ampliare il numero dei lemmi, il gruppo utilizzò, come traccia, due dizionari gentilmente messi a disposizione da Amerigo Zioti per il dialetto di Quassolo e Franco Zaio per quello di Lu: un utilissimo riferimento pur nella notevole distanza esistente fra i tre dialetti.

Strada facendo, emerse la grande complessità sottesa alla realizzazione di un dizionario che metteva in relazione due lingue, il chiaveranese e l’italiano, di cui la prima non aveva tradizione scritta. Per conseguenza, nacquero e si svilupparono altre iniziative di rinforzo al progetto iniziale. La prima fu il coinvolgimento di Michele Curnis studioso di filologia classica, lingue antiche e moderne, nonché buon conoscitore del dialetto (grazie alla nonna paterna). Un contributo importante per la crescita culturale e umana indotta nei componenti il gruppo di studio; poi per aver determinato una strutturazione professionale al dizionario; infine per aver evidenziato le aspettative dei lettori suoi coetanei che, per ragioni anagrafiche, non avevano vissuto gli eventi del periodo considerato.

Altra iniziativa fu la convocazione di un’assemblea mensile costituita da una ventina degli ultimi parlanti nativi; in ultimo una serie di interviste a domicilio ai detentori di informazioni relative alle tematiche che dovevano essere affrontate. Alla ventina di persone che di volta in volta presenziarono alle assemblee fu chiesto un aiuto nella definizione di vocaboli difficili da tradurre (*ghëddo, gard*), di uso poco comune (*forgnar, gaiòla, gargh*) o di quelle famiglie lessicali nelle quali ogni elemento si caratterizza per una sottile sfumatura (*sgiaflon, sgiaf, scopasson, slifon, slepa, paton*).

A seguire alcune informazioni utili al lettore.

*Vocaboli chiaveranesi simili agli italiani: criteri di elaborazione del lemmario.* I lemmi chiaveranesi, nei confronti dei corrispettivi italiani e dal punto di vista morfologico, possono essere suddivisi in due categorie:

1. quelli che non hanno alcunché in comune (*fat* = insipido, *mostra* = orologio);
2. quelli che presentano similitudine o identità come la si trova in *telegrafo, luce, telefono*. Ciò non stupisce poiché le due lingue derivano principalmente dal latino: nella maggior parte dei casi l’unica differenza consiste nella perdita della vocale finale, a prescindere dal suffisso nominale; in altri casi, oltre alla perdita della vocale finale interviene una modificazione consonantica del tipo  $z > s$  o  $v > f$ . Osservando un campione significativo di lemmi di questa categoria si è costruita una tabella (appendice I) che riporta i tanti casi nei quali si può risalire, tramite il suffisso, dal lemma italiano a quello chiaveranese: questa “scoperta” ci ha permesso di non sprecare spazio riportando migliaia di glosse nelle quali la traduzione è scontata (a

---

<sup>4</sup> Un anno dopo egli ci ha lasciati senza aver potuto vedere realizzato questo suo sogno. Riconoscenti gli dedichiamo il dizionario che ebbe l’intuizione di pensare e di avviare.

esempio ci sono 976 parole italiane che terminano in “ante” che diventa *ant* in chiaveranese: abitante > *abitant*, benestante > *benestant*, pesante > *pesant*, etc).

Le regole di elaborazione del lemmario sono state così formulate:

- a) I lemmi della categoria 1 sono da inserire sempre;
- b) I lemmi della categoria 2 sono esclusi dal lemmario se terminano con uno dei suffissi elencati in appendice I, fatta eccezione per quelli la cui glossa presenti un racconto, un aneddoto, un’espressione idiomatica o un proverbio.

*Lemma*. Il lemma si presenta in carattere grassetto seguito da due parentesi quadre che racchiudono il marcatore grammaticale, anch’esso in grassetto<sup>5</sup>. Possono seguire una o più traduzioni con sinonimi<sup>6</sup>, oppure più traduzioni con significati diversi<sup>7</sup>. Nel primo caso i sinonimi sono separati da virgola; nel secondo caso i vari significati sono identificati da un numero progressivo in grassetto. Dopo il traduttore, separato da punto e virgola ci può essere un modo di dire, un proverbio a cui fa seguito una traduzione letterale racchiusa fra virgolette<sup>8</sup>, oppure una spiegazione preceduta da due punti<sup>9</sup>. All’interno della glossa il corsivo rappresenta sempre un’espressione in dialetto o in latino quando si tratta dei nomi di specie botaniche; le parentesi tonde contengono un inciso, una precisazione.

Sono rari i casi in cui è stata riportata l’etimologia dei lemmi.

*Qualche numero sui contenuti del dizionario:*

- lemmi: 5511.
- Insiemi tematici: 26.
- epiteti, insulti, qualità negative riferiti alle persone: 190 circa (es *ancotì, andormì, angramlì, anravasì, antabacà, antardét, armanach, babacio, bacajon, bacuch, badaluch, badòla, bagian, balandran, balengo, balistrachi, borich,...*).
- proverbi, modi di dire: 500 circa (es: *coj 'd Ciavran lòn ch'a fan nin anché 'l fan doman*, “quelli di Chiaverano ciò che non fanno oggi lo faranno domani”).

Questa raccolta si presenta in forma cartacea e in forma digitale. Il cartaceo può solo essere letto come un libro, sequenzialmente: il lettore è parzialmente aiutato a spaziare nell’ambito di un argomento, dalla presenza, nella descrizione delle glosse, di parole scritte correttamente in dialetto e stampate in corsivo. La versione digitale, invece, offre molte possibilità di ricerca di cui le più importanti sono: dall’italiano (ricercando ‘varicella’ si arriva al corrispondente *ravanèli*) e per “Insieme tematico” (vi sono 26 insiemi ai cui componenti è stato attribuito un codice: agricoltura, campanile e campane, etc). Con la speranza di aver fatto una cosa utile, la consegno con gratitudine al paese che mi ha ospitato magnificamente per tutta la mia lunga vita.

Chiaverano, settembre 2020

Franco Crotta (*Franco 'd Min*)



---

<sup>5</sup> *agriman* [s m].

<sup>6</sup> *ambarcà* [agg] storto, incurvato.

<sup>7</sup> *ambocar* [v tr] 1. imboccare. 2. imbucare della posta. 3. ricoprire di malta un muro.

<sup>8</sup> ...; *an 'ncapita che*, “ci succede che”.

<sup>9</sup> *andar a ongi*: andare a piedi.